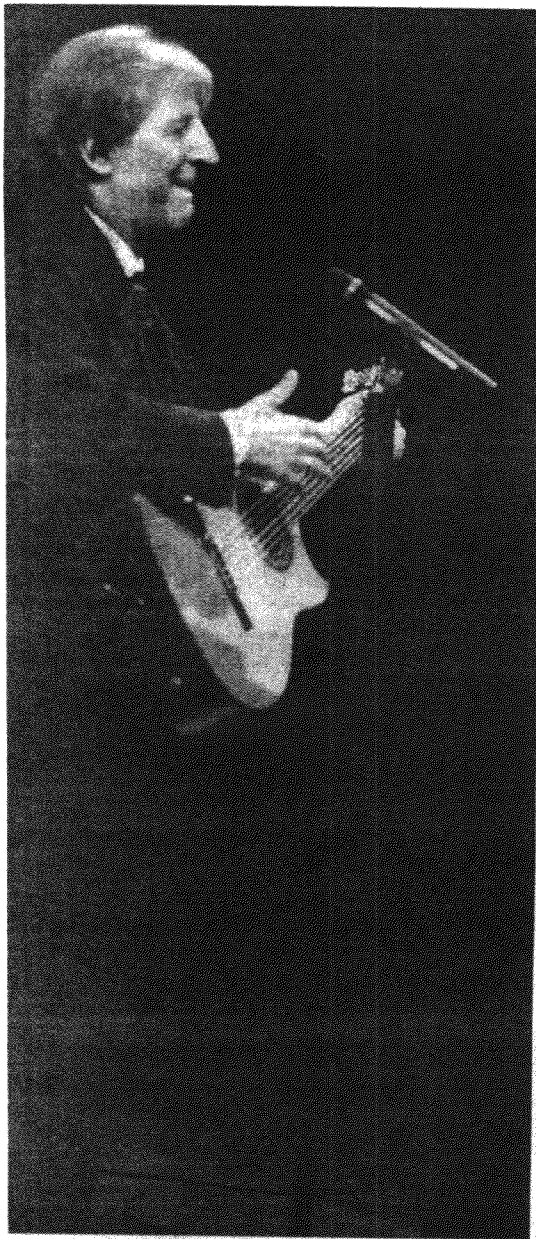




per Gaber al Donizetti (foto Cairati)

IL NUOVO SHOW DEL SIGNOR G. SCALDA ANCORA IL DONIZETTI

Gaber contro il mondo

Attacca tutto ma senza qualunquismo

Il monologo, molto recitato e un po' cantato, bersaglia i bambini, i ragazzi, le donne, la politica, il conformismo e il buonismo

■ «Il mondo è una foresta dove gli uomini, perduta la retta via, vagano di qua e di là. Chi va a sinistra, chi a destra. Chi impazzisce in un modo, chi in un altro, ma è sempre pazzia». È uno spicchio delle «Satire» di Orazio («Siamo tutti pazzi», libro II) che non citiamo per stolta supponenza classica ma perché assai ben si confanno allo spettacolo di Giorgio Gaber (scritto col fido Sandro Luporini) «Un'idiozia conquistata a fatica». Ne consigliamo caldamente la (ri) lettura. Vi troverete moltissime situazioni che, pur risalenti al 35 a.C., rispecchiano a puntino il mondo d'oggi perché cambia tutto ma gli uomini - ahinoi - restano sempre gli stessi, cioè - e siamo dalle

parti dell'*Asinaria* di Plauto - *homo homini lupus*. Ma la satira è la forza di una civiltà, sia pur franata e derelitta come quella in cui ci tocca vivere.

E Giorgio Gaber, eterno cantore di ciò che non va, dello «star male» che ormai è *routine*, lo conferma col suo variegato spettacolo dove la scena è una scatola (trasparente) con un cielo punteggiato di stelline. In sostanza si tratta del *sequel* del precedente «E pensare che c'era il pensiero» nel quale, appunto, si diceva che «quello che una volta si chiamava "il pensiero" è ridotto oggi, nella migliore delle ipotesi, a un giocare all'uncinetto con le opinioni». Una volta si diceva «Povera Italia!». Riconfermato.

Ma non solo per l'Italia. È il mondo intero che sta male. Lo spettacolo - monologo per lo più recitato, qualche volta cantato, brillantemente musicato in sottofondo, o dietropalco, da un quintetto di musicisti di qualità - prende avvio proprio dal principio di tutto, cioè dai bambini. Già qui, in tenera età, comincia lo stupidario: «Non si fuma nella stanza del bambino» però, dice lo *sketch*, la si riempie di inutili sciocchezze. Poi Gaber passa a una laparatomia impietosa, e almeno per una parte certamente e purtroppo veritiera, dei giovani «col cervello in avaria» («Si vede da lontano che siete privi di ideali»), a una reprimenda mimico-musicale sulle leggi nostrane per cui, a seconda di come conviene, «la legge c'è, la legge non c'è». Si entra nel vivo del raspiante *show* cantando la donna («All'inizio di tutto

c'è sempre una donna») e, pezzo davvero scorticante, il «potere dei più buoni» - il buonismo filisteo oggi tanto di moda -, un potere «costruito sulle tragedie e sulle frustrazioni... che un domani può venir buono per le elezioni».

L'inventiva - e l'invettiva - ragionata si trova in «Il mercato», «il padrone del mondo» (contro ogni morale), «La pecora Dolly», quella clonata, che dà la stura a una tiritera di clonazioni burlesche riferite alla politica d'oggi. Si torna all'angoscia con «Chè bella gente», veloce carrellata da un '45 di pace e di speranza a un '98 «pieno di idiozia», e così via fino a «Il conformista», recitato alla Totò, come marionetta snodata: «Io sono un uomo nuovo, talmente nuovo che si vede a prima vista, sono il nuovo conformista».

Tutto frana, tutto deve finire. Eppure Gaber non di-

sarma e l'accusa di qualunquismo è del tutto gratuita. Una via d'uscita c'è e la indica: «Smascherare la nostra falsa coscienza individuale. Subito, qui e ora». Gli applausi sono stati intensi e prolungati. La speranza è che non si risolva tutto nel battere le mani al cantore del nostro disagio quotidiano ma che resti dentro qualcosa, almeno il dubbio che un po' di colpa in quello che non va ce l'abbiamo proprio noi, anche a teatro.

Benché affaticato, alla fine Gaber non ha voluto privare gli spettatori degli attesi, e diremmo previsti, bis con un *pot-pourri* delle sue più note canzoni degli anni Sessanta: «La ballata del Ceruti» (... ma lo chiamavan Drago), «Barbera e champagne», «Quasi quasi mi faccio uno shampoo». Roba della nostra gioventù. Forza, Giorgio!

Franco Colombo



per Gaber al Donizetti (foto Cairati)

IL NUOVO SHOW DEL SIGNOR G. SCALDA ANCORA IL DONIZETTI

Gaber contro il mondo

Attacca tutto ma senza qualunquismo

Il monologo, molto recitato e un po' cantato, bersaglia i bambini, i ragazzi, le donne, la politica, il conformismo e il buonismo

■ «Il mondo è una foresta dove gli uomini, perduta la retta via, vagano di qua e di là. Chi va a sinistra, chi a destra. Chi impazzisce in un modo, chi in un altro, ma è sempre pazzia». È uno spicchio delle «Satire» di Orazio («Siamo tutti pazzi», libro II) che non citiamo per stolta supponenza classica ma perché assai ben si confanno allo spettacolo di Giorgio Gaber (scritto col fido Sandro Luporini) «Un'idiozia conquistata a fatica». Ne consigliamo caldamente la (ri) lettura. Vi troverete moltissime situazioni che, pur risalenti al 35 a.C., rispecchiano a puntino il mondo d'oggi perché cambia tutto ma gli uomini - ahinoi - restano sempre gli stessi, cioè - e siamo dalle

parti dell'*Asinaria* di Plauto - *homo homini lupus*. Ma la satira è la forza di una civiltà, sia pur franata e derelitta come quella in cui ci tocca vivere.

E Giorgio Gaber, eterno cantore di ciò che non va, dello «star male» che ormai è *routine*, lo conferma col suo variegato spettacolo dove la scena è una scatola (trasparente) con un cielo punteggiato di stelline. In sostanza si tratta del *sequel* del precedente «E pensare che c'era il pensiero» nel quale, appunto, si diceva che «quello che una volta si chiamava "il pensiero" è ridotto oggi, nella migliore delle ipotesi, a un giocare all'uncinetto con le opinioni». Una volta si diceva «Povera Italia!». Riconfermato.

Ma non solo per l'Italia. È il mondo intero che sta male. Lo spettacolo - monologo per lo più recitato, qualche volta cantato, brillantemente musicato in sottofondo, o dietropalco, da un quintetto di musicisti di qualità - prende avvio proprio dal principio di tutto, cioè dai bambini. Già qui, in tenera età, comincia lo stupidario: «Non si fuma nella stanza del bambino» però, dice lo *sketch*, la si riempie di inutili sciocchezze. Poi Gaber passa a una laparatomia impietosa, e almeno per una parte certamente e purtroppo veritiera, dei giovani «col cervello in avaria» («Si vede da lontano che siete privi di ideali»), a una reprimenda mimico-musicale sulle leggi nostrane per cui, a seconda di come conviene, «la legge c'è, la legge non c'è». Si entra nel vivo del raspiante *show* cantando la donna. («All'inizio di tutto

c'è sempre una donna») e, pezzo davvero scorticante, il «potere dei più buoni» - il buonismo filisteo oggi tanto di moda -, un potere «costruito sulle tragedie e sulle frustrazioni... che un domani può venir buono per le elezioni».

L'inventiva - e l'invettiva - ragionata si trova in «Il mercato», «il padrone del mondo» (contro ogni morale), «La pecora Dolly», quella clonata, che dà la stura a una tiritera di clonazioni burlesche riferite alla politica d'oggi. Si torna all'angoscia con «Chè bella gente», veloce carrellata da un '45 di pace e di speranza a un '98 «pieno di idiozia», e così via fino a «Il conformista», recitato alla Totò, come marionetta snodata: «Io sono un uomo nuovo, talmente nuovo che si vede a prima vista, sono il nuovo conformista».

Tutto frana, tutto deve finire. Eppure Gaber non di-

sarma e l'accusa di qualunquismo è del tutto gratuita. Una via d'uscita c'è e la indica: «Smascherare la nostra falsa coscienza individuale. Subito, qui e ora». Gli applausi sono stati intensi e prolungati. La speranza è che non si risolva tutto nel battere le mani al cantore del nostro disagio quotidiano ma che resti dentro qualcosa, almeno il dubbio che un po' di colpa in quello che non va ce l'abbiamo proprio noi, anche a teatro.

Benché affaticato, alla fine Gaber non ha voluto privare gli spettatori degli attesi, e diremmo previsti, bis con un *pot-pourri* delle sue più note canzoni degli anni Sessanta: «La ballata del Ceruti» (... ma lo chiamavan Drago), «Barbera e champagne», «Quasi quasi mi faccio uno shampoo». Roba della nostra gioventù. Forza, Giorgio!

Franco Colombo